

Lotte sociali e politiche in Alta Irpinia
durante il "decennio", francese (1806 - 1815)

I briganti del Re

di Francesco Barra

Colla nomina a « Preside » della Provincia di Principato Ultra del colonnello Giacomo Mazas (7 marzo 1806), inizia anche in Irpinia l'agitato e convulso ma fecondo « Decennio » napoleonico (1806-1815), che segnerà la completa affermazione ed il definitivo consolidamento della borghesia agraria e professionale ed il suo avvento al governo della cosa pubblica.

Uomo di larghe vedute, funzionario abile e capace, dotato di non comune acume politico e di profondo senso dello stato, durante tutto il periodo della sua lunga amministrazione (marzo 1806 - gennaio 1814), Mazas riuscirà ad imporre con estrema energia in Irpinia le grandi riforme amministrative e politiche del regime napoleonico, mantenendo sempre saldo nelle sue mani il governo della provincia, vigorosamente contenendo le forze centrifughe ed eversive presto con grande violenza divampate contro il nuovo regime(1). Dopo un periodo iniziale di tranquillità pressochè generale, assicurata dalla presenza mas-

siccia delle forze di occupazione, alla fine del giugno 1806 l'atmosfera politica andò rapidamente deteriorandosi, mentre i rovesci subiti in Calabria dall'esercito napoleonico ed il conseguente ritiro dall'Irpinia di quasi tutti i reparti francesi causò il rapido diffondersi di voci allarmanti sull'imminente ritorno del sovrano borbonico, sostenuto da forze turche ed anglorusse(2). Continuavano intanto ad infiltrarsi in Irpinia piccole e grandi bande brigantesche, provenienti dalle provincie vicine, che arrecavano gravi danni al commercio e turbavano l'ordine pubblico. Nello stesso tempo, le masse popolari, incoraggiate dai successi dei briganti e sobillate dall'attivissima propaganda anglo-borbonica, sembravano riscuotersi dal torpore e dall'indifferenza con cui avevano assistito nel febbraio all'ineruente caduta della monarchia borbonica. I primi, preoccupanti sintomi di questo mutato stato d'animo delle masse popolari, esprimendosi in un sordo malcontento ed in una diffusa insofferenza

ad ogni autorità costituita, non dovevano tardare a manifestarsi in tutta la loro violenza. Ma, mentre nelle altre parti della provincia la protesta popolare si esprimeva in isolati atti di rivolta e di banditismo, in Alta Irpinia lo spontaneo e disorganico moto delle plebi si accingeva ad esplodere ed a concretizzarsi in una vera e propria guerriglia, organizzata e guidata da un capo di genio, Pasquale Mauriello di S. Andrea di Conza, meglio noto col nome di battaglia di « Vuozzo ».

Questi era stato uno dei capi di quelle « masse » della Santa Fede, tra brigantesche e soldatesche, che nel 1799 avevano soffocato nel sangue la Repubblica Partenopea. Restaurata la monarchia borbonica, il Mauriello cadde però in disgrazia, venendo anzi sottoposto a processo per alcuni delittuosi « eccessi » commessi durante la « reazione » a S. Andrea di Conza ed a Teora(3). Non per questo si attenuò il lealismo borbonico di « Vuozzo », che, pazientemente, seppe atten-

dere il suo momento. Questi si presentò nel febbraio del 1806, quando l'esercito francese invase nuovamente il regno di Napoli, per scacciare dal trono la dinastia borbonica ed instaurarvi Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone. Dopo aver probabilmente partecipato alla disastrosa ritirata dell'esercito borbonico in Calabria, agli inizi della primavera Vuozzo fece avventurosamente ritorno in Alta Irpinia. Nei grandi boschi secolari che ricoprivano la vasta regione a cavaliere tra Salernitano, Basilicata, Irpinia e Capitanata, Vuozzo non veniva a cercare pace ed oblio, ma bensì a preparare la lotta ad oltranza contro gli invasori francesi ed i loro alleati, gli esponenti della locale borghesia agraria. Il suo piano era audace ed ambizioso: raccogliere i componenti delle «masse» sanfedistiche del 1799, sollevare le plebi contadine contro i proprietari ed il nuovo regime, scatenando rivolte alle spalle dell'esercito francese, impegnato nella conquista della Calabria. Non più da una posizione di secondo piano, egli solo avrebbe diretto il moto legitimista nella sua regione, guadagnandosi il favore della Corte borbonica, rifugiata in Sicilia, ottenendo così fama ed onori nella futura restaurazione. Nello stesso tempo, avrebbe agevolmente potuto soddisfare il desiderio di vendetta e di bottino dei suoi seguaci lasciandoli far man bassa dei beni dei ricchi «giacobini». Grazie alla sua notorietà ed agli occulti appoggi ricevuti dai notabili borbonici e dal clero legitimista, non fu difficile a Vuozzo, sfruttando il malcontento delle plebi, riprendere le fila del movimento reazionario ed organizzare una numerosa e temibile banda di un centinaio d'uomini a cavallo, muniti della «coccarda» rossa borbonica, ben armati e rotti ad ogni audacia. Efficacemente coadiuvato da un frate Liguorino che parlava perfettamente il francese e

fungeva da suo «Vice» e da segretario particolare, Vuozzo riuscì sempre a mantenere una certa disciplina tra i turbolenti membri della sua numerosa banda, impedendo omicidi e delitti sia ai danni della popolazione che degli avversari, cosa questa che gli veniva unanimemente riconosciuta dallo stesso Mazas e dagli ufficiali francesi che gli davano la caccia (4). Obiettivo precipuo di Vuozzo era infatti quello di acquistarsi la simpatia e l'appoggio delle popolazioni, che non andavano pertanto esasperate con indiscriminate violenze, rendendosi egli ben conto che la fama di inafferrabilità che circondava lui e la sua banda era indissolubilmente legata alla omertà ed al silenzioso ma attivo sostegno del popolo delle campagne. Le condizioni ambientali erano in massima parte favorevoli all'azione di Vuozzo. L'Alta Irpinia, infatti, all'inizio dell'estate del 1806, era totalmente priva di truppe francesi, le Guardie Civiche non erano state quasi dovunque costituite, le milizie baronali erano in via di dissoluzione e di scioglimento, mentre il disarmo generale, imposto ed attuato dalle autorità nella provincia durante il mese di maggio, ebbe per inevitabile conseguenza l'abbandono dei possidenti e dei pacifici cittadini in balia dei ribelli e dei malviventi. Se questi erano i motivi contingenti che favorivano il rapido diffondersi delle rivolte e del brigantaggio, le cause autentiche del malessere sociale e politico erano dovute a mali ben più profondi ed antichi. Totalmente priva di strade, chiusa ad ogni moto di rinnovamento spirituale e culturale, soffocata da un'economia arcaica, stretta nella morsa della miseria e dell'ignoranza, l'Alta Irpinia avvertiva tutto il peso oppressivo esercitato dal regime feudale e da una giustizia impotente o venale. Questo vasto ed impervio territorio era infatti il meno popolato

della provincia di Principato Ultra, ed era una delle zone più isolate ed arretrate dell'intero regno di Napoli. Forte e rude, adusa alle armi, la popolazione, da sempre abbandonata a se stessa, era spesso incline a farsi giustizia da sola ed a cedere alla violenza delle proprie passioni. Tutta la vita sociale era profondamente segnata e turbata da un crudo conflitto di classe tra la borghesia agraria e le plebi senza terra, contrasto questo intorno al quale era destinata a gravitare la dinamica delle agitazioni politiche e sociali dell'intero secolo XIX.

Debole numericamente, economicamente poco salda, incapace quindi di opporsi da sola alla pressione delle plebi, come aveva sanguinosamente dimostrato il 1799, la borghesia terriera, per difetto costituzionale congenito, era costretta, per affermare il proprio predominio, ad appoggiarsi a forze estranee alla realtà del paese. Queste forze le fornì la Francia rivoluzionaria e napoleonica, la cui dominazione, con Giuseppe Bonaparte prima, con Gioacchino Murat poi, fu lo strumento con cui la borghesia rurale riuscì ad assicurarsi l'agognato possesso della terra, attraverso cui, in quell'arretrata realtà sociale, passava ogni forma di potere economico e politico. Confusamente ma istintivamente coscienti del carattere di classe del nuovo regime, le plebi meridionali reagirono con estrema e disperata violenza, in nome della religione e del sovrano borbonico, contro il governo degli «eretici» francesi e degli odiati «giacobini». Il paese, da parte sua, si prestava con'altri mai all'insidiosa guerriglia in cui presto Vuozzo avrebbe mostrato di eccellere. Massicci montagnosi, ricoperti da fitti boschi secolari, serravano d'ogni parte il vasto altopiano irregolare, profondamente solcato dalle valli dell'Ofanto, del Calaggio, dell'Ufita e del Sele, che costituisce l'Alta Irpinia.

I paesi, grossi borghi selvaggi, arroccati come nidi d'aquila sulle cime di erie colline franose, in vista delle malinconiche fumare malariche, costituivano delle impareggiabili fortezze naturali, che un coraggio disperato poteva rendere inaccessibili ad un nemico spesso nell'impossibilità di manovrare e di servirsi dell'artiglieria. Tra le popolazioni montanare era ancora vivo il ricordo, ormai divenuto leggendario, di briganti famosi, vendicatori di torti secolari, come il celeberrimo « Angiolillo » — a cui Benedetto Croce ha dedicato un saggio magistrale — le cui gesta clamorose avevano fino a pochi anni prima riempito le cronache del regno. Date tali condizioni ambientali, presto la « massa » di Vuozzo — dotata di grande mobilità, fiancheggiata da una fitta rete di informatori, manutengoli e protettori, che la rifornivano di viveri e munizioni, l'informavano delle intenzioni e delle manovre del nemico, rendendone vane le mosse — costituì un grosso pericolo ed una preoccupazione costante per le autorità di quattro provincie e per lo stesso governo. Conoscitore perfetto del terreno, ben rifornito e munito di basi e roccaforti imprendibili, quali i boschi di Castiglione, di Monticchio, di Castelgrande, di Valva e di Pietrapalomba, nel luglio del 1806 Vuozzo, dopo un'iniziale fase di « roddaggio », passò decisamente all'attacco, portando il terrore e lo scompiglio tra gli avversari. Di fronte alla provata impotenza del nuovo regime a tener a freno il brigantaggio e la rivolta filoborbonica, le popolazioni dell'Alta Irpinia, ed in particolare quelle lungo l'Ofanto, lasciate indifese in balia dei ribelli, furono costrette ad un tacito « armistizio » con Vuozzo. Le popolazioni s'impegnarono, infatti, a fornire viveri, rifornimenti e asilo alla banda, ricevendo in cambio la garanzia di non essere attaccate e colpite nei loro vitali interessi. In particolare,

conte « paesi attaccati alla masnada », venivano segnalati S. Andrea di Conza, « patria del capo e di altri quattro individui della comitiva », Andretta e Calitri (5). In un solo caso l'armistizio fu rotto, volendo Vuozzo punire gli abitanti di Cairano, che, per opera del Governatore, avevano rifiutato di fornirgli i rifornimenti richiesti. La sera del 5 settembre, infatti, la banda, forte di oltre cinquanta uomini a cavallo, si accampò alla masseria Iacoviello, ad un miglio circa da Cairano, e la mattina seguente attaccò il paese. Accolti e fermati all'ingresso di Cairano da una fitta scarica di fucileria, i briganti, smontati da cavallo, tentarono d'introdursi a piccoli gruppi nell'abitato, attraverso i campi, aggirando le posizioni dei difensori. Occupata quindi l'altura detta « La Terra », prossima alle mura del paese, ed esaurite le scarse munizioni dei cairanesi, asserragliatisi nel palazzo baronale, furono avviate trattative tra le due parti, e Vuozzo promise di risparmiare il paese, purché gli fossero concessi viveri per la banda e gli venisse consegnato il Governatore, Vincenzo Giordano, che aveva animato gli abitanti alla resistenza e che, prima che fossero concluse le trattative, riuscì a darsi alla fuga, riparando a Conza, da dove, « dopo salassato e ristorato » (!), fece ritorno a Teora, suo paese natale, non osando per parecchio tempo rioccupare la sua carica.

Ma, mentre i ribelli assalivano Cairano, si accingevano a muovere in soccorso le Guardie Civiche di Andretta, Bisaccia e S. Andrea di Conza. Infatti, il capitano Amato Alvino, di Andretta, non appena ricevuta la richiesta d'aiuto da Cairano, aveva radunato 20 Guardie Civiche e 12 volontari, tra cui il sindaco. Raggiunta Cairano, avendo appreso che Vuozzo si era ritirato alla masseria Santoro, a meno di un miglio dal paese, dopo aver raccolti altri 10 cairanesi, le co-

raggiose guardie civiche di Andretta attaccarono i briganti. Ma, impegnato il combattimento, dopo fusi alterne, gli andrettesi, inferiori di numero e male armati, dovettero ritirarsi, lasciando un morto sul terreno (6). Troppo lunga riuscirebbe l'ulteriore minuta narrazione delle gesta di Vuozzo e delle varie operazioni disposte dall'Intendente Mazas per stroncare le attività del pericoloso capo-ribelle. A tale scopo, infatti, risponderà un lavoro più ampio e specifico di prossima pubblicazione. Basti per ora accennare che vano risultò il concentramento di truppe disposto da Mazas in Alta Irpinia in ottobre, mentre altre forze si schieravano sui confini delle provincie vicine. Vuozzo, infatti, di cui evidentemente si sottovalutavano la eccezionale mobilità e le grandi capacità tattiche, riuscì a riparare quasi indenne nelle sue impenetrabili roccaforti boschive, da cui, una volta esauritosi lo sforzo repressivo, sarebbe uscito per nuove e più audaci imprese.

Lo strumento bellico che Vuozzo perfezionò e sfruttò al massimo grado fu infatti la guerriglia condotta da bande a cavallo, che colpivano fulmineamente in un punto, si disperdevano, facevano perdere le loro tracce e si raggruppavano di nuovo altrove. In tal modo, anche se un singolo distaccamento veniva battuto, il grosso della banda rimaneva indenne.

L'iniziativa dei ribelli, che rifiutavano costantemente lo scontro in campo aperto colle forze regolari, consisteva invece principalmente in attacchi ai reparti isolati, ai corrieri postali (i « procacci »), ed in rappresaglie contro i proprietari terrieri fedeli al governo che si fossero rifiutati di fornire asilo e rifornimenti. Indubbiamente, questa guerriglia abile ed audace, fatta di insidie e colpi di mano, si rivelò oltremodo efficace nel vasto ed accidentato scacchiere dell'Alta Irpinia, dove l'autorità governativa ven-

ne in certi momenti quasi annullata, mentre centinaia di soldati, guardie civiche e gendarmi venivano impegnate in una sfibrante caccia all'uomo, spesso dai modesti e deludenti risultati.

Nonostante il coraggio, la tenacia ed il valore più volte dimostrati, vennero ridotte alla difensiva le stesse truppe francesi, che, costrette ad una dispersione capillare che ne vanificava le forze, furono sottoposte ad un esasperante logorio, e ciò proprio nel periodo della maggior fama e potenza dell'esercito francese in Europa. Nonostante l'esiguità dei reparti, la presenza di distaccamenti francesi fissi a Montella, S. Angelo dei Lombardi, Lioni e S. Andrea di Conza esercitò però un effetto morale enorme sullo spirito delle popolazioni e delle Guardie Civiche. Quelle truppe, infatti, costituivano il simbolo più evidente della forza e dell'autorità del nuovo regime e della ferma volontà della Francia nel sostenerlo, combattendo senza tregua briganti e ribelli anche nei boschi più remoti. Dopo la stasi dovuta al periodo invernale, nel febbraio del 1807 Vuozzo attaccò Ascoli e Candela, in Capitanata, scontrandosi poi violentemente il 20 marzo nel bosco di Castiglione, presso Calitri, con reparti francesi e guardie civiche di Carbonara (oggi Aquilonia). Il 7 aprile, intanto, l'Intendente Mazas emanava da Avellino un draconiano «handò», con cui si stabiliva la fucilazione immediata, senza processo, per tutti coloro che fossero anche solo indiziati di aver rapporti colla banda di Vuozzo, o di somministrare ad essa informazioni, viveri e munizioni. Coloro i quali, essendo a conoscenza delle mosse dei briganti, non avessero immediatamente informato le autorità, avrebbero subito la stessa pena (7). Ma, poco più di un mese dopo, lo stesso Mazas rischiò di cadere vittima di Vuozzo. Il 22 maggio, infatti, mentre l'Intenden-

te si recava, con forte scorta, da Calitri a Carbonara, fulmineamente Vuozzo attaccò e massacrò nel bosco di Castiglione i notabili e le guardie civiche di Carbonara andati incontro a Mazas. Il giorno dopo, mentre l'Intendente cercava di raggiungere Bisaccia, i briganti gli tesero delle insidie nel bosco di Tufiello, che egli riuscì ad evitare, cambiando strada (8). Dopo esser stato sul punto di ottenere un successo veramente clamoroso sul suo maggiore e più autorevole avversario, quel Mazas che era stato il motore e l'anima della caccia scatenata contro di lui, Vuozzo, con decisione misteriosa quanto repentina, decise di abbandonare la guerriglia. Il sempre maggiore consolidarsi del regime napoleonico, tanto più forte e radicato dell'effimera repubblica giacobina del 1799, non poteva certo sfuggire a Vuozzo, che ben comprendeva l'insufficienza e l'inutilità degli sforzi tesi ad abbattere il nuovo stato di cose dall'interno, cioè suscitando rivolte contadine e compiendo imprese brigantesche. La lotta, sempre più feroce e senza quartiere, scatenata contro i ribelli dalle forze repressive, non poteva quindi avere come prospettiva che lo sterminio — a più o meno breve scadenza — di coloro che il governo designava indiscriminatamente come «briganti». Resosi conto che un nuovo 1799 non si sarebbe mai più verificato, colla consueta maestria che lo caratterizzava nelle sue imprese più audaci, Vuozzo fece perdere le sue tracce a chiunque. Guadagnata la costa, lungo la quale incrociavano le navi inglesi, egli riuscì ad imbarcarsi ed a rifugiarsi in Sicilia, dove visse oscuramente fino al 1815, quando, restituito Ferdinando di Borbone sul trono di Napoli, anch'egli poté, da pacifico cittadino, far ritorno in patria. Si stabilì quindi ad Eholi, dove, con una pensione del governo borbonico, visse tranquillamente ed a lungo, ge-

stendo una locanda, che presto divenne molto frequentata dai viaggiatori che dalla Basilicata si recavano a Napoli (9). E, cogli anni, quasi nessuno fu più in grado di riconoscere in quel rispettabile e pacifico albergatore il celebre «Vuozzo», terrore di quattro provincie, che aveva tenuto in scacco l'esercito di Napoleone.

NOTE

(1) Su Mazas, cfr. lo storico borbonico G. Zigarelli (Storia Civile della città di Avellino, 1889, pagg. 202-204) ed i docc. dell'Archivio di Stato di Avellino citati in appresso.

(2) Cfr. Arch. St. Av., Atti Amministrativi, vol. VII, fasc. 16°.

(3) Sulle attività di Vuozzo nel 1799, cfr. L. Martuscelli, Numistrone e Muro Lucano, 1896, e F. Scandone, Cronache del Giacobinismo irpino, in Atti della Società Storica del Sannio, 1932.

Assai scarse ed in parte imprecise notizie su Vuozzo da V. Acocella (Mezzo secolo di brigantaggio in Alta Irpinia (1780-1822), in Atti della Soc. Stor. del Sannio, 1929, fasc. II), pur avendo egli consultato i docc. dell'Archivio di Stato di Avellino che costituiscono la base della nostra narrazione.

(4) Cfr. Arch. St. Av., Att. Amm., vol. III, fasc. 10°, «Comitiva Vuozzo nell'Ofanto», rapporto di un ufficiale francese al Gen. Radet, capo della Gendarmeria, del 12 aprile 1807 da S. Angelo dei Lombardi.

(5) Arch. St. Av., Att. Amm., vol. III, fasc. 10°, rapporto a Mazas del capitano legionario Urciuoli del 15 ottobre 1806.

(6) Cfr. Arch. St. Av., Att. Amm., vol. III, fasc. 10°, rapporto a Mazas da Teora del Governatore di Cairano dell'8 settembre 1806, e del Luogotenente della G.C. di Andretta, de Stefano.

(7) Arch. St. Av., Att. Amm., vol. III, fasc. 10°.

(8) Arch. St. Av., Att. Amm., vol. VII, relazione di Mazas al ministro dell'Interno sul suo giro d'ispezione in provincia (marzo-maggio 1807).

(9) Cfr. Martuscelli, op. cit., pag. 536.

Nell'ambito di una vasta ricerca della problematica della «Questione Meridionale» pubblichiamo questo primo intervento.

Il prof. Luigi Anzalone — al quale ci siamo per questo numero rivolti — è un giovane dirigente del PCI. Già Direttore del periodico «Progresso Irpino» è attualmente corrispondente provinciale de «l'Unità».

Perchè il Sud è una «grande provincia»?

E' mancata due volte la Rivoluzione industriale

Le occasioni perdute della borghesia meridionale e della classe politica italiana

di Luigi Anzalone

Forse mai come in questo periodo, la coscienza democratica e civile degli italiani ha potuto valutare sino in fondo, in tutta la sua drammatica portata l'attualità di quella che comunemente va sotto il nome di «questione meridionale».

Gli «ultimi casi» di Reggio Calabria e di L'Aquila hanno rivelato non solo una condizione di profondo malessere sociale ed umano delle popolazioni meridionali, derivante dal persistere e dall'aggravarsi di una situazione economica di sottosviluppo e di disgregazione, ma anche il riemergere — in forme macroscopiche — di irrazionali moti di rivolta, di tendenze qualunquistiche, strumentalizzanti a fini settorialmente corporativi o generalmente eversivi dalla borghesia locale e dalla destra economica nazionale che ha nel neofascismo la sua più vistosa longa manus.

Nell'Italia degli anni '70, in questa Italia indubbiamente caratterizzata da processi economici tipici del «capitalismo maturo», cui si contrappone positivamente — sul terreno dello scontro sociale e politico — il nuovo blocco di forze creatosi nell'«autunno sindacale», risulta a tutta prima incomprensibile il prorompere in «furori bestiali» di certa parte delle popolazioni del sud, ancora troppo simile a «quell'oscura classe, senza idealità e senza speranza» di cui par-

la Dorso. Anzi, verrebbe quasi la tentazione di ridurre tutto a rivalità municipalistiche, al sopravvivere di certe forme della mentalità meridionale legata a fenomeni folkloristici che si ritenevano superati. La ragione dei fatti è più profonda e complessa, né si lascia cogliere da analisi affrettate che troppo risentono di un mal camuffato razzismo, di infondati complessi di superiorità nei confronti delle genti del «profondo sud». Perfino

la denuncia, in se stessa giusta, del piano eversivo della destra economica e politica nazionale che, servendosi di fatti locali, intende se non battere almeno rispingere indietro il movimento per le riforme delle masse popolari, non basta a dare una sufficiente risposta agli inquietanti interrogativi che Reggio e L'Aquila pongono sulla maturità democratica di non trascurabili settori del mondo meridionale.

La partecipazione ai moti di larghi strati popolari e di ceto medio, l'equivoco della loro alleanza colla grossa borghesia locale (nelle cui mani è obiettivamente finita la direzione dei moti), l'acquiescenza se non la complicità di molti partiti politici, anche di quelli cosiddetti « democratici » (ad eccezione del PCI e del PSIUP), le possibilità d'azione che ha trovato in quest'ambiente lo squadristico fascista, tutti questi sicuri dati di fatto debbono far riflettere su quanto, in 25 anni di storia repubblicana, sia cambiato nella realtà del Mezzogiorno. Intanto, appare evidente come la borghesia meridionale, intimamente reazionaria, fondi principalmente le sue fortune economiche su interessi parassitari: la sua adesione alla rivolta per Reggio capoluogo nasceva dal disegno di controllare più da vicino il governo regionale e di favorire lo stanziamento in Calabria di cospicui capitali per la creazione di un'organizzazione turistica che, come si sa, permette notevoli e rapidi guadagni, senza che la gran massa delle popolazioni ne tragga alcun sensibile vantaggio. La stessa parziale industrializzazione di certe zone della Calabria è stata vista come il pericolo di un nuovo tipo di sviluppo economico, che — da un lato — poteva tagliar fuori dai suoi meccanismi quei settori del mondo della speculazione e del capitalismo agrario non in grado di integrarsi, — dall'altro — poteva produrre, anche se non immediatamente, un tipo di classe operaia poco incline a lasciarsi trascinare in avventure municipalistiche.

L'alleanza della borghesia con la gran massa della cittadinanza non è però che un fatto effimero, non significa affatto che ci troviamo di fronte a rigurgiti che consapevolmente abbiano abbracciato la causa della conservazione e della reazione. Anzi, il motivo vero dell'esplosione della colle-

ra popolare è nella sofferenza e nella rabbia per una miseria antica quanto recente, nella fame di giustizia e di lavoro. Ciò che è grave, ciò che deve far riflettere le forze democratiche e di sinistra è il fatto che questa protesta, profondamente democratica nelle sue motivazioni, abbia assunto una fisionomia apertamente reazionaria, sia stata strumentalizzata a fini ever-sivi.

Non è questo un fatto casuale, del tutto indipendente dalla responsabilità dei partiti popolari, compresi quelli d'opposizione; rivela invece una crisi di credibilità nelle piattaforme programmatiche dei partiti, della loro capacità di farsi momento egemone del movimento popolare di lotta. Non si può far quindi colpa a popolazioni, in cui è largamente diffuso un senso di qualunque sfiducia verso i partiti, del fatto che la loro ottica politica subisca notevoli deformazioni, che vedano cioè nel potere centrale, che ha sempre loro mostrato un volto arcigno ed esoso, il naturale nemico che, anche sulla questione del capoluogo, tenta di frustrare le loro legittime aspirazioni, e che — di conseguenza — abbiano accettato l'equivoco dell'unità di tutta la cittadinanza per vincere la prepotenza governativa.

Gli avvenimenti di Reggio e di L'Aquila, pur nella loro individua fisionomia, non rappresentano un caso a sé nella storia del Mezzogiorno dalla unità ad oggi. Se anche ci limitiamo alla storia della nostra provincia ritroviamo l'antecedente storico nei moti dei « cafoni » di Montemiletto e Torre le Nocelle pochi giorni prima della definitiva conquista garibaldina del regno di Napoli (6 e 7 settembre 1860). Leggendo la ricostruzione storica e l'interpretazione di Federico Biondi, notiamo che anche allora, come oggi, la rivolta, pur avendo una origine sociale ben definita, si mani-

festò in forme di violenza anarcoide ed assunse un aspetto politico reazionario.

Il quesito ineludibile che a questo punto si pone, investendo una vasta gamma di problemi per lo più controversi, è il seguente: come mai nel Mezzogiorno, attraverso la mediazione dei partiti popolari e di sinistra, non ha preso corpo e fisionomia definitiva un vasto movimento che indirizzasse la carica di protesta delle popolazioni meridionali verso mete di progresso economico-sociale e di riscatto umano?

Una risposta seria non può non coinvolgere le pesanti responsabilità dei governi di centro-sinistra, la loro costitutiva incapacità (cioè dovuta alle componenti di cui sono espressione) di farsi promotori, nei confronti del sud, di un programma di riforme, vuoi anche di marca democratico-borghese (non incidente sui meccanismi e le strutture del sistema). Limitarsi però solo al discorso sul mancato intervento dello Stato, significa avere una visione parziale se non falsata del problema meridionale, accreditare — sia pur da un'angolazione polemica — la tesi o, meglio, il mito della possibilità di taumaturgici interventi dall'« alto ». Bisogna piuttosto, perché la analisi sappia enucleare il problema fondamentale, prendere coscienza delle gravi smagliature esistenti nel tessuto del movimento meridionalistico, del respiro molte volte corto delle sue proposte, derivanti da una visione di insieme talvolta confusa e contraddittoria, e — quel che è più grave — dei nodi troppo elastici con l'altra e più combattiva parte del nostro paese.

Sia i partiti di sinistra (PCI, PSI, PSIUP) che la stessa sinistra cattolica e democristiana e le grandi confederazioni sindacali, come canali fondamentali — anche se a diverso livello e con diverso impegno — del

movimento meridionalistico, devono fare il punto su quanto di superato, di stanco vi sia nella loro presenza e nella loro azione, analizzando innanzitutto se e in qual misura Reggio e L'Aquila, al di là del fatto locale, rappresentino la spia di una situazione in fieri che può trovare sbocchi eversivi.

Non vogliamo senz'altro dire che Reggio e, in chiave minore, L'Aquila siano emblematiche di tutta la realtà sociale e politica del Mezzogiorno, né tentare di esorcizzare — per comodità di tesi — ciò che è tutt'altro che un fantasma evanescente, il movimento meridionalistico colla profondità delle sue radici e la ricchezza delle sue manifestazioni. Non bisogna esser grandi conoscitori di storia patria, né si corre il pericolo di esser tacciati di acritica esaltazione della propria parte, per «situare» nell'insegnamento di Gramsci e Togliatti e, poi, nella lotta per la occupazione delle terre, all'indomani della Resistenza fino agli inizi degli anni '50, il vero e proprio atto di nascita del movimento meridionalistico (come presa di coscienza di grandi masse delle condizioni di sfruttamento semifeudale del Mezzogiorno e del suo carattere «classista»); in una parola, dell'ambito «nazionale» della «questione meridionale» e della necessità di elaborare e tradurre in atto una strategia globale, un'alleanza «nazionale» delle classi subalterne e sfruttate).

Questo movimento che s'innestava su un retroterra socio-economico quanto mai propizio e, per la sua piattaforma programmatica, offriva l'occasione di larghe convergenze unitarie, non ha avuto, dopo il primo impeto, quella crescita che ne potesse farne espressione politica «egemone» del mezzogiorno e costringesse almeno alla difensiva i ceti dominanti. Certo, sono stati conquistati all'influenza del PCI e dei partiti operai

larghi settori di popolazione che potevano essere altrimenti preda di gruppi reazionari e qualunquistici; sono state conquistate importanti posizioni che consentono, anche nei momenti di stasi, di esercitare un ruolo di sensibilizzazione e di stimolo di forze ed ambienti che, per loro composizione sociale, possono essere interessati ad un discorso nuovo sul futuro del mezzogiorno e del nostro paese. Inoltre — e non è certo il fatto più secondario — qui da noi le lotte non sono mancate e non mancano: il Mezzogiorno non fa storia solo per Reggio!

Ma zone d'ombra e i limiti di una tale realtà politica sono anche evidenti: le posizioni conquistate dal movimento meridionalistico in genere e dai partiti socialisti e comunisti in particolare sembrano in certi momenti, anche importanti della vita nazionale, fortilizi (vuoi pur ben muniti) in un territorio nemico; la bandiera meridionalista — per quel che riguarda le forze democratiche non comuniste — è non di rado un'equivoca insegna che tiene assieme gruppi ed interessi marcianti in senso inverso da quello della politica per la liberazione delle masse contadine e operaie del Mezzogiorno; le stesse lotte, anche quelle che hanno saputo tradurre in termini di unità la tensione sociale esistente nel Mezzogiorno, hanno avuto non solo carattere discontinuo ma sono state quasi sempre condizionate all'iniziativa politica del movimento operaio settentrionale.

Questo condizionamento, non voluto dalla classe operaia del nord ma che ha impedito che il sud sprigionasse le sue più vere energie, si esprime fondamentalmente in due modi:

primo. Il Mezzogiorno ha partecipato alle lotte promosse nel settentrione (escludendo quelle strettamente di categoria) solo per quegli strati di popolazione operaia, la cui con-

dizione economica e sociale consentiva loro di avere una coscienza di classe simile a quella della classe operaia dell'altra parte del paese;

secondo. Il Mezzogiorno, nella sua quasi interezza, ha partecipato a lotte per obiettivi comuni a sé come al settentrione e per ciò stessi non in grado di incidere nella specifica struttura economica di un mondo ancora gravemente arretrato e ad economia prevalentemente agricola.

In ogni caso, è quasi sempre il «vento del nord» ad agitare le acque stagnanti di questa grossa provincia, come non infrequentemente appare il Mezzogiorno.

Questi limiti, queste insufficienze connaturati allo stesso movimento meridionalistico, non possono essere considerati come la sua «malattia mortale». Ne spiegano le incertezze, le pause e le sconfitte, la stessa mancanza di grande fecondità delle vittorie, ma non possono legittimamente essere visti come caratteri negativi di una realtà sociale e politica, peraltro gravida di storia futura, di profondi rivolgimenti nelle strutture del paese, se avviene — come può avvenire — una possente ripresa meridionalistica, di cui esistono né sono tutte da creare le condizioni obiettive.

Una simile ripresa passa, oggi, innanzitutto attraverso l'esame degli errori del passato, delle loro cause (obiettive e soggettive) e, per alcuni versi, attraverso la rifondazione di un tipo di movimento meridionalistico in grado di saldarsi più strettamente, nell'elaborazione teorica e nell'azione, al movimento operaio settentrionale.

Perché il movimento meridionalistico non si dissolvesse e disperdesse in mille rivoli e, anzi, la sua stessa sopravvivenza fosse affidata più alla «sensibilità» dei partiti «democratici» che ad una loro unità, sia pure sul terreno limitato di obiettivi particolari, era necessario che si svilup-

passò l'incontro avvenuto tra masse marxiste e cattoliche durante la Resistenza e con la formazione dei primi governi del periodo post-fascista e della costituente repubblicana. La rottura, unilateralmente provocata dalla Democrazia Cristiana di De Gasperi, rese impossibile la realizzazione di un tal disegno e sottrasse, specialmente nel Mezzogiorno, le masse contadine all'influenza di una politica di profondo rivolgimento delle strutture economiche. Prevalendo allora nella DC l'anima moderata se non apertamente reazionaria (rappresentata dalla grossa borghesia confindustriale, dai gruppi degli agrari meridionali, dalla piccola borghesia impiegatizia — che già aveva fatto la fortuna del fascismo —, dal sottoproletariato agricolo sanfedista ecc.), il mezzogiorno fu visto come un'area arretrata verso la quale poteva dirigersi, ma « con perdita di produttività il surplus della sezione economicamente avanzata del paese ». L'impegno dei governi « centristi » doveva rivolgersi, e si rivolse, in direzione della « ricostruzione » e del potenziamento delle industrie del nord, dove esistevano le condizioni economiche per un'immediata ripresa e una notevole espansione del capitalismo monopolistico dei grossi gruppi privati.

La « ricostruzione » fu pagata con lo sfruttamento (non di rado inumano) degli operai del nord e l'abbandono colpevole delle masse contadine del sud nella rete di una classe politica governativa trasformistica e clientelare, legata a fil doppio agli agrari e a gruppi capitalistici stranieri che, in omaggio al disegno generale di sviluppo del paese, ebbero cura di creare un tipo di organizzazione industriale nettamente subalterna a quella del nord e in ogni caso capace solo, sia per le sue caratteristiche che per il suo raggio limitato di espansione, di sfruttare

e rapinare le risorse del Mezzogiorno.

In un primo tempo i partiti di sinistra, facendosi interpreti di una carica di protesta fortemente diffusa tra le popolazioni meridionali, condussero quella grande battaglia per strappare le terre agli agrari e dividerle tra i contadini poveri, che — come abbiamo già detto — pose le basi per la creazione del moderno movimento meridionalistico.

Dopo aver dovuto registrare gravi sconfitte per le vittorie strappate dai contadini e dai partiti di sinistra nella lotta contro il latifondismo agrario e per la rinascita, le classi dominanti e il governo (che n'era espressione) riuscirono a provocare un riflusso del movimento meridionalistico, scoraggiando ed impedendo la crescita della piccola proprietà contadina, delle forme cooperative, che potevano sopravvivere solo se aiutate da una adeguata politica di investimenti e di industrializzazione dell'agricoltura. Di qui la crisi del mondo agricolo e la fuga dalle campagne, con quei fenomeni di emigrazione in massa allo estero o nelle grandi città del nord che avrebbero aggravato la condizione di disgregazione e di miseria del Mezzogiorno, ed avrebbero inferto un duro colpo e creato vuoti non indifferenti nelle file del movimento meridionalistico. L'invito di De Gasperi ai contadini meridionali di « imparare le lingue ed andare all'estero » diveniva triste realtà. Ancora oggi, tranne in poche zone, « isole di industrializzazione », il dilemma cui si trova di fronte il contadino meridionale, nella lotta per sopravvivere, è netto e senza alternative privilegiate: arruolarsi nella polizia o andare all'estero. La polizia resta l'unica, vera, grande « industria del sud »: dai tempi della « Brigata Sassari » mandata a Torino, come racconta Gramsci, a sparare sugli operai a quelli dell'agente Annarumma caduto,

un anno fa, a Milano, in circostanze tutt'altro che chiare, poco se non nulla è cambiato nelle condizioni di vita delle genti meridionali!

Nella misura in cui lo scontro sociale, nel nord, tra capitalismo in espansione e classe operaia duramente sfruttata si faceva più continuo e serrato, anche l'attenzione dei partiti di sinistra e, in certo modo perfino del PCI, si accentrava specialmente se pur non esclusivamente sulla occasione di avanzata che quelle situazioni offrivano. Con ciò non vogliamo dire che la sinistra italiana si sia fatta ingabbiare o risucchiare dal disegno delle classi dominanti e abbia accettato i loro terreni di scontro: il capitalismo non desiderava né prevedeva, anzi ha tentato di ostacolare in tutti i modi quell'impressionante e capillare espansione che ha avuto, da 25 anni ad oggi, il movimento della classe operaia nel nord; inoltre, anche se con ritardi e limiti che vanno denunciati, come abbiamo tentato di fare, i partiti di sinistra hanno assolto nel Mezzogiorno una insostituibile funzione di organizzazione e di guida del movimento delle classi più povere. Certo, anche la strategia più rigorosamente rivoluzionaria non può pretendere di capovolgere le strutture economiche di una società laddove non esistono le condizioni obiettive; anzi, deve prevedere periodi più o meno lunghi di parziali stasi, in cui, pur mancando risultati appariscenti, si svolga un accurato lavoro di sensibilizzazione e di diffusione delle idee fondamentali di democrazia e di giustizia sociale.

E' in questa direzione che i partiti di sinistra si sono mossi, ma non con l'impegno e la continuità necessarie, e senza peraltro saper sempre dare alla loro azione quell'organicità e quell'ampiezza di respiro che poteva avere una politica che pretendesse, pur aderendo alle concrete realtà partico-

lari, di non disperdersi in iniziative disarticolate, prive di una vera e propria carica di generale rinnovamento.

Anche guardando all'atteggiamento delle classi dirigenti nei confronti del Mezzogiorno (sviluppo del paese senza sacrificare gli interessi del capitalismo industriale ed agrario, consentendo solo di riflesso la partecipazione delle zone più arretrate al progresso del paese), non si può semplicemente parlare di miopia politica, di insensibilità verso le questioni sociali ecc. La logica capitalistica spiega fino ad un certo punto il perché l'Italia abbia avuto un certo tipo di sviluppo e non un altro, col sacrificio totale del Sud; in altri termini, non era necessariamente implicito nelle leggi del capitalismo, applicate al nostro paese, che il Mezzogiorno divenisse la « palla di piombo » della nostra economia. Bisogna quindi ricercare le ragioni di un tal fatto nella nostra storia post-unitaria, nella maniera in cui sorse e si sviluppò, così nella cultura come nella politica italiana, la « questione meridionale ». Una tale considerazione vale ampiamente anche per lo stesso movimento meridionalistico, per avvicinarsi meglio alle sue origini ideali e storiche, per comprenderne le principali tendenze e correnti, per misurarne la vitalità e l'attualità.

Con le « Lettere meridionali » scritte per l'« Opinione » da Pasquale Villari, si ha l'atto di nascita, nel 1875, mentre l'astro della « Destra » volge al tramonto, del meridionalismo liberale. Esso è il risultato dell'incontro del moderato riformismo sociale che il governo andava allora cautamente sperimentando (previdenza sociale, tutela dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche) col mondo meridionale in cui la Destra, ancor di più che nelle altre parti del paese, vedeva venir meno la sua influenza. L'analisi del Villari investe « l'insieme dei rapporti

tra il Mezzogiorno e lo Stato, la particolare funzione immobilistica che le nuove istituzioni avevano assunto nel Mezzogiorno (dove avevano confermato, al di là della scossa rivoluzionaria antiborbonica, vecchi privilegi, un arretrato ordinamento sociale, costumi semifeudali) e il modo stesso in cui s'era svolta e conclusa la rivoluzione nazionale, che aveva rinnovato gli istituti politici ma non lo "spirito sociale" della classe dirigente ».

E' questa la prima seria « autocritica » della Destra — come la definisce uno studioso moderno, Rosario Villari — che provoca, tra i suoi primi positivi risultati, l'esigenza di conoscere la realtà meridionale attraverso inchieste dirette. Si hanno, infatti, poco tempo dopo, i due volumi sulla Sicilia di Franchetti, Sonnino ed Enea Cavalieri. Nell'isola più che altrove era di drammatica attualità la questione sociale, che aveva le sue più macroscopiche ed abnormi manifestazioni in una recrudescenza del banditismo e negli stretti legami tra mafia e classe politica.

L'analisi di Sonnino e Franchetti si rivela precisa e scientifica nella denuncia dei mali di cui è afflitto l'ambiente sociale meridionale, in cui sopravvive una struttura di semif feudale sfruttamento delle plebi agricole da parte di una « borghesia rurale » del tutto sorda ad ogni esigenza di rinnovamento e di progresso.

Manca però una seria proposta alternativa ad un tale sistema. E' questo peraltro un limite non solo di questi due studiosi, ma di tutto il meridionalismo liberale in genere. A cominciare da Pasquale Villari, che aveva una visione sostanzialmente oligarchica della guida del paese e vedeva il meridione solo come campo in cui poteva esercitarsi il riformismo della classe governativa, in modo da allargare il consenso popolare alla sua azione.

A loro volta, Sonnino e Franchetti mistificano la natura economica e di classe dei problemi del Mezzogiorno, vedendo la causa di tutti i mali in una mancata « riforma interna » del ceto dirigente meridionale, nella mancanza — come dice Sonnino — « della solidarietà fra le varie classi » (« ... "il galantuomo" non considera il "borghese" o il "giornatario" che come uno strumento di guadagno, o come un terreno da sfruttare, mentre essi non vedono alla loro volta nel benestante che un oppressore, o qualcuno che vigila su ogni loro necessità per sempre più sottoporli a sé, e smungere i loro miseri guadagni »).

Come si vede, il riformismo largamente conservatore di un Sonnino o di un Franchetti è ben lungi dal proporre una riforma dell'ordinamento fondiario, resta cioè ancorato alla intransigenza della borghesia contro ogni tentativo di riforma. Anzi, ridotto a « rimedi di dettaglio », il riformismo sociale non presenta molte differenze col vero e proprio conservatorismo agrario.

Il problema demaniale è un altro terreno su cui chiara si rivela, all'indomani del crollo della Destra e l'avvento della Sinistra al potere, l'incapacità del riformismo meridionalista. Trascinato per due secoli con uno strascico di violenti odi, risentimenti e contrasti, il processo di privatizzazione dei demani comunali s'era risolto a tutto vantaggio dei « galantuomini ». Il residuo di terre coltivabili, calcolato dal Fortunato nell'ordine di 300.000 ettari, costituiti dal 1880 in poi uno degli argomenti centrali del dibattito meridionalistico. Meridionalisti come Fortunato, Franchetti, Salandra, pur con diverse proposte, cercano di togliere ai comuni e di avocare allo stato la competenza sulle questioni demaniali. Disegni e proposte di leggi, susseguendosi a ritmo periodico (in concomitanza con le varie

crisi del Mezzogiorno) coprono, senza approdare a nessun risultato concreto, più di un quarantennio di storia patria e sono affossati definitivamente nel 1924.

Quasi contemporaneamente l'incremento demografico da un lato e la persistente arretratezza economica dall'altro fanno sì che il fenomeno della emigrazione tocchi indici mai raggiunti. Esso è visto con sospetto dagli agrari ed è violentemente avversato: dietro le cortine fumogene di discorsi ed articoli sulla sorte oscura dei nostri connazionali all'estero, si cela (ma non troppo) il timore per la diminuzione della manodopera disponibile e per il conseguente aumento dei salari in agricoltura. Per i meridionalisti, invece, l'emigrazione diviene la « via naturale e spontanea di soluzione della questione meridionale ».

« L'emigrazione — leggiamo sulla "Rassegna settimanale" del 23 marzo 1879 — è uno dei pochi mezzi efficaci, se non a togliere, almeno ad allontanare i pericoli sollevati dalla questione delle nostre plebi agricole che ingigantisce dinanzi a noi e dinanzi alla quale chiudiamo gli occhi. L'emigrazione migliora gradatamente le condizioni fatte ai lavoratori della terra per la diminuita concorrenza delle braccia, e, quando bene diretta, può inoltre procurare al paese nuovi capitali, se gli emigrati ritornano, influenza e sbocchi commerciali all'estero, se si stabiliscono definitivamente nel luogo di emigrazione ».

I meridionalisti liberali non s'avvedono che la soluzione « naturale e spontanea » della questione meridionale per mezzo dell'emigrazione rappresenta una delle prime e più gravi manifestazioni del loro fallimento, della mancanza di una vera e propria carica riformistica e liberale nelle loro proposte e nelle ipotesi di soluzione del dramma meridionale. E' un fatto incontrovertibile che il meridionalismo

liberale, pur come prodotto della classe intellettuale borghese, non riesca a permeare di sé e della sua mentalità « illuministica » neppure la classe da cui trae origine. Le discussioni restano confinate nell'ambito ristretto di un'élite, non provocano una rivoluzione nel modo di pensare arcaico e reazionario della stessa borghesia meridionale. Privo così d'ogni reale seguito nell'opinione pubblica, il meridionalismo non cessa di vedere nello Stato, per lo più astrattamente concepito, il suo unico dialettico interlocutore cui sono demandati tutti i progetti di riforma. Questa logica statalista condiziona a tal punto le correnti meridionalistiche da far loro compiere delle autentiche svolte conservatrici, come quando l'avventura colonialistica dell'epoca crispina viene non solo accettata ma perfino preparata da meridionalisti come Franchetti, che credono che « l'avvenire d'Italia sia nella estensione delle sue colonie sotto qualsiasi forma », e verso di esse possa trovare un'altra valvola di sfogo la tanto elogiata emigrazione delle plebi agricole meridionali.

Alla luce di queste considerazioni si comprende anche perché, all'indomani della crisi granaria del 1880 (crollo del prezzo del grano per la espansione della cultura granaria americana e russa), i meridionalisti accettino la svolta protezionistica (dazio sul grano) che si fonda sulla alleanza nazionale tra agrari meridionali ed industriali del Nord. Dopo molte discussioni, cadono nel nulla le proposte di un Franchetti o di un Fortunato che, pur non intendendo rovesciare gli indirizzi di politica economica dello Stato, pongono l'accento su misure che debbono tendere a modificare i rapporti agrari e a determinare, per questa via, un più intenso ritmo di sviluppo dell'agricoltura (credito agrario, diffusione dell'enfiteusi, diffusione del contratto di migliorìa, conversione del-

le culture ecc.).

I gravi danni che il protezionismo provoca all'economia meridionale, imediscono ai meridionalisti di rimanere a lungo taciturni sulla svolta illiberistica impressa al giuoco delle forze economiche del paese. E' Antonio De Vito De Marco a denunciare che la politica protezionista aggrava lo squilibrio tra Nord e Sud, senza peraltro favorire lo sviluppo industriale del Nord.

Le valutazioni di De Vito De Marco hanno per il Mezzogiorno carattere di drammatica testimonianza, ma non riescono ad avere per il Nord quello di previsione: all'inizio del XX secolo, trionfa la « rivoluzione industriale », mentre più netta ed irreversibile si fa la decadenza delle regioni del Mezzogiorno. Come giustamente rivela Rosario Villari, « i dati statistici che denotano l'aumento del dislivello tra Nord e Sud (nei consumi, nella produzione, nelle attrezzature civili, ecc.) denunciano ormai non divario, anche qualitativo, all'interno di una realtà relativamente simile, ma due sistemi economici profondamente diversi, l'uno industriale, e con tendenza all'ulteriore industrializzazione, l'altro prevalentemente agricolo, dove i margini industriali tendono ulteriormente a cadere e ridursi ».

Di fronte ad una borghesia settentrionale euforica, spregiudicata e, per certi versi, moderatamente liberale, le forze politiche meridionali assumono degli atteggiamenti sempre più marcatamente reazionari (« Più e meglio — scriveva nel 1899 Giustino Fortunato a Pasquale Villari — trionferanno i partiti popolari nel settentrione, e più la classe dominante nel Mezzogiorno sarà per un governo di reazione e di violenza. L'abisso tra Nord e Sud, anche per questo, si andrà sempre più allargando. Se il re facesse il colpo di stato, qui, davvero, sarebbero le luminarie »).

Questi dati fondamentali di un quadro civile ed umano ben altrimenti ricco di contraddizioni possono far capire come mai s'affermi ora il giudizio del Mezzogiorno « palla di piombo » e in che senso si attribuisca alla « questione meridionale » carattere « nazionale ». La classe dirigente dell'epoca giolittiana, lungi dal ritenere che il Mezzogiorno rappresenti una contraddizione di fondo di tutta la vita nazionale, ritiene che sia « dovere nazionale » — l'espressione è del Giolitti — aiutare le popolazioni meridionali. Evidente risulta anche lo scopo di togliere argomenti alla sorgente propaganda socialista sulla « questione meridionale ». Ma anche questa nuova apertura verso i bisogni e le esigenze del Mezzogiorno conosce dei limiti notevoli: non diviene promozione di una nuova dialettica democratica, smantellamento di tutte le bardature e le distorsioni di una mentalità e di una pratica reazionaria e clientelare delle classi dominanti. Tutt'altro. La « neutralità » dello Stato nei conflitti di lavoro, che si pretende d'applicare al Nord, sparisce nel Sud col pretesto della immaturità delle plebi agricole meridionali; lo Stato diviene di nuovo reazionario e conservatore in sommo grado, ponendo i suoi stessi funzionari a servizio delle corrotte clientele locali che, per parte loro, procurano falangi di deputati alle maggioranze giolittiane (non a caso Salvemini chiama Giolitti, che pur non merita del tutto un simile giudizio, « ministro della mala vita »).

Intanto, però, l'azione dei giovani socialisti della « Propaganda » (Arturo Labriola, Enrico Leone, Enrico Longobardi) mette a nudo la profonda corruzione amministrativa e politica che domina nel ceto dirigente napoletano, fino a provocare un'inchiesta parlamentare. Anche, altrove, nel Mezzogiorno vanno affermandosi consistenti gruppi di socialisti che hanno

per bersaglio la connivenza tra il mondo degli affari e della camorra e quello politico. In quest'ambiente, in cui per un attimo sembra minacciato il sistema clientelare del meridione, tutti gli schieramenti politici sono indotti a prendere posizioni, e anche il meridionalismo liberale, assumendo con Nitti un atteggiamento più marcatamente democratico, sembra riprendere forza e vigore.

Quasi a voler reagire alla tristezza dei tempi presenti, Nitti formula la teoria o, meglio, tenta di dar credibilità al mito di un Mezzogiorno felice e prospero, almeno potenzialmente, prima dell'unità (« L'Italia del Sud era il reame; il reame per eccellenza come dicevano gli storici... Al momento dell'unione l'Italia meridionale avea tutti gli elementi per trasformarsi. Possedeva un gran demanio, una grande ricchezza monetaria. Ciò che le mancava era ogni educazione politica: ciò che bisognava fare era educare le classi medie e formare soprattutto l'ambiente politico »).

« Un po' per necessità » (l'unità d'Italia non poteva essere fatta se non col sacrificio di alcune regioni, soprattutto del Mezzogiorno continentale), « un po' per incoscienza » e « colpa degli stessi meridionali », lo stato ha trasferito al Nord le ricchezze del Sud, grazie ad una « stridente sperequazione tributaria » (che il Nitti studia e documenta con molta precisione).

Per favorire la formazione e lo sviluppo di una struttura industriale e modernizzare l'agricoltura, Nitti propone tutto un vasto piano di riforme che dovevano dare una spinta produttivistica alle forze del capitalismo e rivolgerle verso il mezzogiorno. Il suo ragionamento, nelle linee essenziali, è abbastanza semplice: il capitalismo del nord ha raggiunto una forza e una capacità espansiva che gli permettono di rivolgersi verso il

Sud, specie se aiutato da una coraggiosa azione degli organi statali (Nitti giunge fino ad ipotizzare la nazionalizzazione dell'energia elettrica).

Al di là della tesi del Sud felice che ha, forse, specialmente il valore di un espediente polemico per meglio far risaltare l'abisso economico e civile in cui era piombato, l'errore di fondo del discorso meridionalistico di Nitti consiste specialmente nell'aver perso di vista che l'ascesa del nostro paese passava per vie, le quali escludevano l'industrializzazione del Sud ritenuta improduttiva, e che poteva compromettere l'alleanza tra industriali ed agrari, il cui dominio socio-economico sarebbe stato sconvolto da nuove strutture economiche. Come facilmente si può rilevare, i vizi dell'ipotesi di sviluppo prospettata rinviano ad un vizio d'analisi — comune a tutto il meridionalismo liberale —, consistente nel presentare l'immagine del Mezzogiorno come una realtà uniforme, senza lumeggiare sufficientemente quelle divisioni, quei contrasti di classe che rinviano alle pesanti responsabilità della classe dirigente meridionale. Né sfugge come il Nitti non sappia liberarsi dalla concezione di uno Stato come realtà indifferente ai conflitti sociali, capace perfino di nazionalizzare l'energia elettrica.

Contro lo statalismo, invece, con dovizia di documentazione ed incisività di ragioni, si rivolge la polemica di Giustino Fortunato che, esercitando verso la fine del secolo una vera e propria egemonia intellettuale nel movimento meridionalistico liberale, riesce a battere una tesi del genere, a lui per molto tempo familiare.

L'intervento dello stato in economia — afferma Fortunato — è stato quanto mai dannoso, in quanto è stato fonte di privilegi e sperequazione. Lo stato italiano e il Mezzogiorno hanno bisogno di « anni di pace e di raccoglimento ». « Una politica — afferma

Fortunato parlando alla Camera nel 1896 sul problema dell'autonomia siciliana — «...che ci assicuri contro ogni spirito, ogni lisima di avventure internazionali, contro i premi e i sussidi di favore alla speculazione privata, camuffata sotto il nome di "lavoro nazionale"..., ci assicuri, ripeto, il triplice obiettivo di un bilancio assolutamente sincero, di un pareggio senza un centesimo di debito, di una circolazione fiduciaria sempre più avviata al risanamento».

Approfondendo ancora meglio i più urgenti problemi del Mezzogiorno e dello stato italiano, Fortunato opera una sintesi di pensiero davvero notevole di quelle che erano state le principali correnti e i più interessanti spunti e temi del meridionalismo precedente e contemporaneo. Approda, così, allo scoglio della riforma tributaria e delle responsabilità della politica fiscale dello Stato nei confronti della miseria del sud.

Contro il Nitti, rivendica la realtà di un Mezzogiorno già povero prima dell'unificazione e con scarse possibilità di sviluppo. Ma questa tesi non serve a Fortunato per salvare l'anima ai governi post-unitari: «la povertà naturale» del Mezzogiorno — egli afferma concordando parzialmente con Nitti — è stata aggravata e resa drammatica da una insensata sperequazione tributaria (con poco più di un quarto del reddito nazionale il Sud paga — calcola Fortunato — un terzo dei tributi). La riforma tributaria viene così ad essere intesa come mutamento della generale politica ed indirizzo dello Stato: nell'ambito di una visione liberista del problema doganale, egli intende la riforma tributaria non solo come abolizione della sperequazione, ma specialmente come generale alleggerimento della pressione fiscale sulla proprietà fondiaria. Ne sarebbe derivata conseguentemen-

te una più equilibrata impostazione del bilancio ed una maggiore facilità nella formazione di capitali nell'agricoltura.

Sarebbe erroneo, intendendo dare una valutazione globale del meridionalismo liberale, affermare che si tratta di una più o meno labile mistificazione della «questione meridionale» ad opera di una classe intellettuale (e politica) borghese, che ha solo voluto camuffare le sue responsabilità dietro le cortine di un discorso pseudo-scientifico che tutto lasciava intatto in un quadro di miseria e di abbandono. Non irrilevanti sono, infatti, i meriti del meridionalismo liberale: sostenuto da un'indagine storica, sociologica ed economica, ha saputo scrutare fin nelle intime pieghe della società del Meridione, affermando senza mezzi termini che «il problema sociale delle isole e del Mezzogiorno è il *problema della miseria*». «Problema della miseria» le cui cause vanno da ricercarsi nella struttura «nazionale» del paese: il Mezzogiorno non è la parte malata isolata da un corpo nazionale peraltro prospero, e la «questione meridionale» è insieme «causa e conseguenza dei limiti dello sviluppo dello Stato».

Ma è nelle ipotesi di soluzione che la coscienza meridionalista di questa classe intellettuale borghese rivela i suoi più chiari limiti, limiti dovuti proprio alla sua condizione sociale: risolvendo tutti i conflitti di classe in termini di idealistica rigenerazione della classe dominante, si finisce col proiettare sullo Stato tutte le colpe e tutte le responsabilità di un'incisiva azione nei confronti del Mezzogiorno.

E' stato Salvemini ad individuare per primo questo grave limite dei meridionalisti liberali, nei cui scritti «sono studiati benissimo i rimedi, non è stato ancora detto *chi rimedierà*. In generale gli studiosi del pro-

blema meridionale questa domanda o non se la metton mai o rispondono subito con una parola bisillaba: lo Stato!... E lo Stato fa il sordo. E gli studiosi continuano nelle loro concioni eloquentissime. Lo Stato italiano non farà mai nulla, come non ha fatto finora mai nulla...».

La mistificazione che dell'idea di Stato compiva il meridionalismo liberale, è consistita — come ha ben chiarito Salvadori — nel concepirlo come al di là e al di sopra dei reali rapporti di classe e non piuttosto come espressione del potere della classe dominante.

Il «mito del buon governo» è il denominatore comune a tutta l'intellettualità meridionalista d'estrazione liberale. Anche Fortunato, che pure negli scritti più maturi superò lo stalinismo, nel fare i conti col socialismo, lo ammirò come grande ideale, ma «lo combatté — come scrive Salvadori — soprattutto perché esso rappresentava il massimo attentato alla maestà dell'idea liberale fattore di moralità nella vita pubblica. Temette che il nuovo verbo portasse ad un disastroso «impoverimento dell'idea dello Stato nelle masse». Il che rappresentava la massima colpa agli occhi del Nostro, che della maestà dello Stato s'era fatto un ideale perseguito per tutta la vita, sia nella speranza che nella delusione».

All'impostazione liberale della «questione meridionale», il partito socialista specie nel nord — se si fa eccezione di quegli ambienti cui abbiamo accennato — accettando teorie deterministiche prive di ogni valore scientifico, non seppe contrapporre una sua visione «nazionale» e di alleanza delle classi sfruttate del Nord e del Sud. Accettò, anzi, e si fece veicolo di teorie deterministiche prive di valore scientifico, le cui idee fondamentali sono da Gramsci così

sintetizzate e valutate: « il Mezzogiorno è la palla di piombo che impedisce più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; i meridionali sono biologicamente degli esseri inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale: se il Mezzogiorno è arretrato, la colpa non è del sistema capitalistico o di qualsivoglia altra causa storica, ma della natura che ha fatto i meridionali poltroni, incapaci, criminali, barbari, temperando questa sorte matrigna con la esplosione puramente individuale di grandi geni, che sono come le solitarie palme in un arido e sterile deserto. Il partito socialista fu in gran parte il veicolo di questa ideologia borghese nel proletariato settentrionale; il partito socialista diede il suo crisma a tutta la letteratura « meridionalista » della cricca di scrittori della cosiddetta scuola « positiva », come i Ferri, i Sergi, i Niceforo, gli Orano e i minori seguaci, che in articoli, in bozzetti, in novelle, in romanzi, in libri di impressioni e di ricordi ripetevano in diverse forme lo stesso ritornello; ancora una volta la « scienza » era rivolta a schiacciare i miseri e gli sfruttati, ma questa volta essa si ammantava dei colori socialisti, pretendeva di essere la scienza del proletariato ».

Non si stenta a capire perché uno dei primi obiettivi del meridionalismo democratico e socialista, quando assume forza e consistenza, sia proprio questo pregiudizio della « razza maledetta », battuto in breccia fra gli altri da Nicola Colajanni, che ha di mira tutta la scuola lombrosiana in generale e il Niceforo in particolare. Ma anche questo nuovo orientamento non riesce ad approdare alle sponde di una soluzione globale, rivoluzionaria della « questione meridionale ». E, quel che è peggio, il riformismo socialista, incarnato da Turati « — coe-

rentemente alla propria politica delle alleanze, alla fiducia nelle masse evolute dei grandi centri industriali settentrionali e alla sfiducia nella capacità politica delle masse ignoranti e ineducate del Mezzogiorno — riteneva che l'unica politica meridionalistica possibile fosse legata a due tempi successivi: conquista dello Stato da parte dei partiti popolari, e in seguito, rinascita del Mezzogiorno ».

« Il Settentrione, più ricco e più civile — scrive Turati — ha verso il Mezzodi grandi doveri, che finora si guardò bene di assolvere, sebbene l'assolverli sarebbe anche nel proprio beninteso interesse. Quindi: egemonia temporanea della parte più avanzata del paese sulla più arretrata, non per opprimerla, anzi per sollevarla ed emanciparla. Ossia, governo democratico ».

Neppure l'ambiente intellettuale politico radicale e repubblicano, pur con notevoli capacità di penetrazione analitica, riesce a tradurre in ipotesi di intervento la sua indagine sulla realtà del Mezzogiorno e del paese in genere. Il Ghisleri, che riflette il tentativo del partito repubblicano di istituire il legame col Mezzogiorno su basi contadine, fa del meridionalismo elemento e materia di una più vasta soluzione politica, mirante ad una struttura statale autonomistica, che affonda le sue radici ideali nel « federalismo » di un Cattaneo. Il federalismo ghisleriano è orientato in senso regionalistico e spontaneistico; in tal senso Villari definisce la sua soluzione del problema meridionale « logica » sì, ma anche « dottrinarìa ».

Quel che però di positivo c'è, nella nuova situazione del '900, è che per merito specialmente di Colajanni (i « Fasci » siciliani), Ciccotti, Salvemini « nella questione meridionale — come rileva Carrà — alla fase liberale e riformista succede quella radicale-de-

mocratica e socialista ». In altri termini « la questione meridionale usciva dall'isolamento della predicazione da parte di grandi ma solitarie figure di meridionalisti e giungeva all'assunzione da parte delle masse popolari evolute e coscienti dei temi e delle responsabilità della lotta meridionalistica, anche se sarà ancora da venire il momento in cui, a dirla con Gramsci, « l'operaio rivoluzionario di Torino e di Milano diventava il protagonista della questione meridionale e non più i Giustino Fortunato, i Gaetano Salvemini, gli Eugenio Azzimonti, gli Arturo Labriola ».

Il rapido sguardo gettato sul meridionalismo liberale, sulla sua tematica, sulle sue più suggestive ipotesi di soluzione, e al di là dell'apertura intellettuale, sui limiti della sua impostazione di classe, può — senza il pericolo di affrettate generalizzazioni e di meccaniche trasposizioni — legittimamente indurre ad un giudizio di notevole attualità politica: le classi dirigenti italiane, dopo la rottura dell'unità antifascista, hanno messo in atto, nei confronti del Mezzogiorno, una politica di stampo tipicamente riformistico e liberale. Hanno inteso, cioè, ritoccare, e solo alla superficie, le strutture socio-economiche del paese, in ciò guidati dalla duplice diffidenza verso i grandi movimenti democratici di lotta e verso le trasformazioni economiche radicali. Neppure l'ipotesi di una « rivoluzione industriale » guidata e diretta dal sistema capitalistico è stata accolta ed attuata dai vari governi centristi prima e di centro-sinistra poi. E' prevalsa la mentalità di una trasformazione graduale, di incremento e di potenziamento di alcune attività industriali esistenti nel Mezzogiorno, sia pur embrionalmente.

Il carattere erroneo di una simile impostazione politica, vuoi anche secondo una logica puramente capitali-

stica, si comprende appieno riflettendo su quelle che erano le strutture economiche generali del paese all'indomani dell'unificazione, e che non hanno subito un mutamento profondo.

Al momento dell'unificazione nazionale, il modello di sviluppo degli stati del Nord era pre-capitalistico, quello del regno delle due Sicilie ancora feudale. Non si trattava, quindi, semplicemente di due diversi momenti evolutivi nell'ambito di uno stesso sviluppo socio-economico, ma di due opposti modelli, tra i quali, in genere, si verifica un salto qualitativo, riempito dalla trasformazione strutturale dei rapporti di produzione.

Nel passaggio dai rapporti feudali di produzione a quelli capitalistici, com'è ovvio, non si verifica un semplice incremento produttivo, un aumento di « quantità » nel piano del primo modello, capace di generare meccanicamente il secondo. Il modello capitalistico si afferma non sul potenziamento di quello feudale, ma sulla sua distruzione, quando le contraddizioni interne di quest'ultimo vengono inequivocabilmente alla luce, incapaci, come sono, di riflettere il rapporto reale tra forze e rapporti di produzione.

L'insolubilità dei problemi del Meridione è stata determinata — ieri come oggi —, fra l'altro, dalla pretesa che, incrementando le forze di sviluppo esistenti nel Sud, sia possibile promuovere il graduale adeguamento ed una progressiva integrazione allo sviluppo capitalistico del Nord.

La stessa considerazione della « questione meridionale » come problema « nazionale », nel senso che la sua risoluzione condizioni le possibilità generali di sviluppo del paese, può dar luogo — come ha dato luogo — a grossi equivoci, qualora ci si limiti alla promozione del processo integrativo suddetto. Non si può creare nel

Sud una struttura capitalistica limitandosi ad incrementare quella esistente che se non è feudale è di tipo agrario-parassitaria: questo fu l'errore della classe liberale, che finì col generare una prevedibile alleanza tra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud, proprio sulla scorta di un impossibile « adeguamento » del modello agrario a quello capitalistico. Tra questi due tipi di sviluppo è possibile soltanto, come s'è detto, un salto qualitativo dei rapporti di classe esistenti.

L'« occasione storica » di questa trasformazione fu offerta alla borghesia meridionale all'indomani dell'unità d'Italia, con l'incameramento dei beni ecclesiastici e nobiliari.

La borghesia meridionale, temendo forse il cambiamento di regime, preferì investire il capitale esistente nel Sud nell'acquisto dei latifondi, rinunciando definitivamente a trasformarsi in borghesia capitalistica ed assumendo il ruolo di classe feudale di sfruttamento.

La seconda grossa « occasione » — come abbiamo già detto — fu sciupata dalla borghesia meridionale all'indomani della catastrofe bellica del secondo conflitto mondiale: allora, si preferì la via della conservazione, in quanto era economicamente la più sicura ed impediva che la borghesia — per dirla con Marx del « Manifesto » — facesse la fine dell'« apprendista stregone », passando la mano della guida del rivolgimento strutturale del paese alle forze operaie e contadine che ne venivano investite.

Il discorso però, per scandagliare la reale natura dei problemi in esame, non può risolversi in una sorta di processo alla classe borghese, e in specie a quella meridionale, per ciò che concerne il mancato sviluppo industriale del paese.

Dopo aver cercato di dimostrare che

l'azione governativa dalla caduta del fascismo ad oggi si è mossa, nelle mutate condizioni e coi dovuti aggiornamenti, sulla linea tracciata dal riformismo liberale, e vuoi anche socialdemocratico turatiano (per quella che ne è l'intima sostanza), c'è da chiedersi come mai le grandi correnti del meridionalismo radicale, cattolico, socialista e comunista (Dorso, Sturzo, Salvemini e Gramsci), succedute a quello liberale, non siano state in grado di creare fra loro — dopo l'unità della Resistenza — una saldatura che impedisse la cattura da parte della grossa borghesia della Democrazia Cristiana e di larghi settori di borghesia e di ceto medio radicale ed avanzato.

E' mancata — è questa una considerazione cui ogni analisi seria non può rinunciare — quella fioritura del movimento meridionalistico di cui pure, sul cadere dell'età liberale, erano state poste le premesse teoriche dalla nuova generazione politica o meridionalistica. E' mancata alla dottrina gramsciana dell'« alleanza tra operai e contadini » la conquista di quell'egemonia politica, cui pure poteva aspirare per l'aderenza della soluzione proposta alla situazione italiana.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- R. Villari, « Il Sud nella storia d'Italia », Bari, 1961.
- M. L. Salvadori, « G. Salvemini », Torino, 1963.
- M. L. Salvadori, « Il mito del buon governo », Torino, 1963.
- A. Carrà, « Orientamenti e testimonianze sulla questione meridionale », Trapani, 1965.
- C. Caiazzi, « La questione meridionale » in « Nuove questioni del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », Milano, 1961.

- A. Gramsci, « La questione meridionale », Roma, 1966.
- A. Gramsci, « Sul Risorgimento », Roma, 1967.
- G. Dorso, « La rivoluzione meridionale », Milano, 1969.
- G. Fortunato, « Il Mezzogiorno e lo Stato italiano », Firenze, 1926.
- P. Alatri, « Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra », Torino, 1954.
- P. Villari, « Le Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia », Firenze, 1878.
- S. Nitti, « Cronache economiche e politiche di un trentennio 1893-1923 », Torino, 1959.
- F. Biondi, « Un episodio della reazione borbonica nelle campagne irpine », in « Problemi dell'Unità d'Italia (Atti del II convegno di studi gramsciani) », Roma 1962.
- G. Salvemini, « Scritti sulla questione meridionale », Torino, 1955.

IRPINA MOTORI

**CONCESSIONARIA
ASSISTENZA**



Via Mancini - AVELLINO

Partenio Calcestruzzo

Via Nazionale - TORRETTE - Avellino

Recensioni

Samnium

SAMNIUM, rivista storica trimestrale diretta da Alfredo Zazo, anno XLIII, luglio-dicembre 1970, n. 34.

L'affermata ed accreditata rivista di Studi storici «Samnium», giunta al suo 43° anno di vita, fondata e diretta da quell'autentico Maestro di cultura e di vita che è Alfredo Zazo, anche nel fascicolo recentemente pubblicato reca importanti contributi agli studi storici regionali, ed in particolare a quelli di storia irpina. Angelo Caruso, infatti, illustra con affetto e con cura la vita e le opere di una bella figura di religioso ed uomo di cultura irpino, l'agostiniano Angelo Caruso di Altavilla Irpina (1870-1943), apostolo fra gli emigrati italiani a Fidaelfia dal 1897 al 1911. Giacomo de Antonellis arricchisce di nuovi particolari la conoscenza della discussa figura del cardinale Nicolò Coscia, di Pietradefusi (1681-1755), favorito di papa Benedetto XIII Orsini, sottoposto a processo ed obbligato a rinunciare all'arcivescovato di Benevento dopo la morte di questi e l'avvento al soglio pontificio di Clemente XII.

Alfredo Zazo, oltre a un saggio sulle curiose e romanzesche vicende di due «matrimoni a sorpresa» a Benevento nel 1656 e nel 1742, e sulla sorveglianza politica sugli ex deputati al Parlamento napoletano del 1820-21, nella rubrica «Varietà e Postille» pubblica

interessanti documenti inediti sui rapporti politici tra le autorità del Principato Ultra e del Ducato di Benevento nella primavera del 1806, sullo «spirito pubblico» in S. Angelo dei Lombardi nel 1850, e su tumulti ed agitazioni in Buonalbergo e Casalbore nel dicembre del 1860, durante la reazione borbonica.

Sempre del Prof. Zazo è un'ampia recensione del volume di Francesco Barra sull'abbazia del Goleto, recentemente edito da «Quaderni Irpini». Il positivo ed autorevole giudizio dell'insigne Maestro costituisce un riconoscimento ed un incoraggiamento per l'intero gruppo di «Quaderni Irpini», la cui intensa attività di ricerca e di studio sta ora principalmente volgendosi all'indagine ed all'analisi della storia, delle strutture, dei valori ambientali e dei problemi del «Centro Antico» di Avellino.

Tibullo

FAUSTO GIORDANO, *In margine a Tibullo*, estratto dagli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», vol. XII, 1969-70.

Traendo spunto da un verso di Tibullo (I, 10, 11) d'incerta lezione (Tunc mihi vita foret vulgi nec tristia nossem Arma...), Fausto Giordano, giovane studioso di letteratura e filologia classica della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli, analizza con linearità ed accuratezza di particolari la complessa e controversa questione dell'interpretazione del discusso passo tibulliano. Dopo aver delineato le diverse e contrastanti opinioni degli studiosi sull'argomento, il Giordano prende netta posizione a sostegno della lezione tradita dai più importanti ed

antichi codici, e dà poi un'originale quanto acuta interpretazione del verso tibulliano, inquadrandolo nel contesto della problematica poetica e sociale dell'elegiaco latino e del suo tempo.

Artisti Irpini

MANFREDI SICA, *Artisti Irpini*, 1970.

«La critica militante e gli ambienti artistici più avanzati e qualificati sul piano nazionale hanno finora ignorato quanto c'è di vitale nella problematica dell'arte irpina e lo spazio operativo nella quale essa si svolge». Partendo da questa premessa di Vincenzo Pacella, Manfredi Sica, giovane critico d'arte ed artista egli stesso, ha tentato, con l'elegante volume di recente pubblicato e che è il secondo di una collana d'Arte da lui curata, di offrire al più vasto pubblico una sintetica panoramica degli artisti contemporanei operanti in Irpinia.

L'intento dell'Autore non ha alcunché di apologetico o di campanilistico, e le brevi note critiche identificano con sicurezza le caratteristiche salienti di ciascun artista, mentre le pagine introduttive del volume, che si apre con una prefazione del prof. Vincenzo Pacella — dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Napoli — analizzano ed impostano con acuto senso critico il problema dell'Arte in Irpinia. Rimasta senza eco la grande tradizione dei Maestri irpini del passato — quali Guarino, Solimena, Volpe — gli artisti contemporanei, posti al bivio di una tradizione d'importazione mal assimilata e un presente che offre, nella dinamica dell'attualità, l'obbligo ad un impegno maggiore nel «raccolgere e dialettizzare quel messaggio di umanità feconda che ci

appartiene più direttamente», hanno sostanzialmente eluso ogni scelta di fondo. Di qui « lo stato di depauperamento generale in cui versa attualmente l'arte irpina ». Non resta quindi che l'auspicare — col Sica — una maggiore identificazione tra arte e storia, cioè tra arte e vita, e l'avvento di un'arte che « si faccia essa stessa valido strumento, veicolo d'introduzione d'una ventata di progresso e di civiltà in questa povera nostra Irpinia ». « Se così sarà — conclude Manfredi Sica — l'arte avrà ritrovato anche nella nostra provincia quella che è la sua più specifica funzione: essere elemento operante. Altrimenti sarà morta ».

Prospettive per la Valle Caudina

ALDO VELLA, « La Valle Caudina, ricerca ed uso di una matrice », 1970.

Pubblicato a cura del Comitato Provinciale della D.C., questo breve studio dell'arch. Aldo Vella mira ad evidenziare le caratteristiche salienti — geografiche, economiche ed urbanistiche — della Valle Caudina, che, zona omogenea come poche, ad ogni livello, dal punto di vista amministrativo si trova tuttavia spezzata nelle due provincie di Avellino e Benevento. Pur nella sua estrema sinteticità, lo studio del Vella offre spunti notevoli d'interesse per amministratori, imprenditori e politici. Molti elementi, rimasti allo stadio di semplice abbozzo o appena accen-

nati, dovranno per altro esser maggiormente approfonditi e chiariti in un più vasto ed organico studio sull'argomento, da inserirsi nel contesto del Piano per la Programmazione economica e territoriale regionale.

Rossi Doria: Agricoltura e Regioni

MANLIO ROSSI-DORIA, *Agricoltura e Regioni*, 1970.

La relazione del sen. Manlio Rossi-Doria al convegno del PSI a Grottaferrata sui problemi dell'attuazione dell'ordinamento regionale conferma le già note doti di dottrina e di equilibrio dello studioso e parlamentare socialista. Muovendosi con grande sicurezza tra ardue questioni giuridiche, amministrative e politiche, il sen. Rossi-Doria — con sintesi brillante e puntuale — analizza le competenze e gli indirizzi delle regioni nel campo agricolo. Infatti, « tra i diciannove titoli che l'art. 117 della Costituzione elenca nel definire la materia di competenza regionale, indubbiamente quello di "agricoltura e foreste" rappresenta il più cospicuo, sia per quanto riguarda le dimensioni degli interessi economici coinvolti, sia per quanto attiene alla entità e complessità degli interventi pubblici relativi ». Traendo spunto da tale dato di fatto, il Rossi-Doria analizza i vari problemi posti dal trasferimento delle competenze in agricoltura dallo stato alle regioni, a cui è necessario dare al più presto « sostan-

ze e poteri, metterle subito al lavoro, far loro le ossa ». L'Autore non si nasconde certo le molteplici difficoltà di questa gravosa fase di trapasso, ed evidenzia con chiarezza la necessità di « mettere al bando con realismo ogni illusione su di un immediato completo esercizio di quei poteri ». Le regioni dovranno quindi esercitare i propri poteri in agricoltura, considerata non settorialmente, ma « bensì nel quadro del generale assetto del territorio e del programma di sviluppo, ossia nell'unico modo valido nel quale i suoi problemi debbono essere oggi considerati ».

Agricoltura e Programmazione in Campania

Prospettive e politica di sviluppo dell'agricoltura in Campania, 1970;
Interventi per la ristrutturazione dell'agricoltura della Campania, 1970.

Finanziati dal Ministero del Bilancio, hanno visto recentemente la luce due importanti saggi, elaborati per conto del Comitato Regionale per la Programmazione Economica della Campania dall'Osservatorio di Economia Agraria dell'Università di Portici, sotto la direzione del Prof. Carlo Cupo. Per quanto riguarda la provincia di Avellino, soltanto la piana di Montoro è compresa tra le zone « di prevalente importanza agricola », mentre

NOTE

di Archeologia

Con questa nuova rubrica, Quaderni Irpini si propone di aggiornare periodicamente i lettori — cui speriamo di far cosa gradita — sulle scoperte archeologiche che quasi ogni giorno — possiamo dire — avvengono in Irpinia.

PRATOLA SERRA

In località « Serritiello », alcuni mesi fa furono rinvenute due tombe, ricche di ceramiche di tipo appulo e campano. Già alcuni anni orsono, all'epoca dei lavori dell'autostrada Napoli-Bari, era venuta alla luce una vasta necropoli, databile tra il IV ed il II secolo av. Cristo, che si stendeva proprio a cavallo del viadotto autostradale, e che fu purtroppo massacrata dalle ruspe. Alcuni sondaggi di scavo, effettuati nell'ottobre scorso dal Museo Irpino a qualche km. dalla necropoli, hanno portato invece alla luce un pozzo circolare di tufo dal diametro di 50 cm., la cui profondità non è stato possibile accertare. Il pozzo, di cui non è stata del tutto chiarita la funzione, è caratterizzato da fori disposti simmetricamente ad intervalli fissi. Nuovi e più approfonditi scavi sono da auspiciarsi nell'importante zona archeologica di Pratola-Serra, che le nuove scoperte confermano sede di un cospicuo insediamento irpino-sannitico (VI-I sec. av. Cr.). Bisognerà — tra l'altro — definitivamente chiarire l'enigma costituito da quell'eccezionale « dolmen » che giace semisepolto dalla vegetazione nelle campagne della frazione S. Michele.

CANDIDA

Su segnalazione di due studenti, è stato possibile identificare un antico insediamento a valle del-

la Valle Caudina ed il mandamento di Baiano sono indicate come « zone di parziale importanza agricola ». Nella zona di « agricoltura tradizionale », sono comprese invece l'avellinese, la valle del Calore e la fascia del Partenio. Territori « ad agricoltura prevalentemente depressa » sono considerate invece l'Alta Irpinia e la Baronia.

In quest'ultime zone, data la povertà delle risorse naturali, l'esodo della popolazione e la diminuzione della produzione agricola, si prevede che la struttura fondiaria e l'organizzazione aziendale « non potranno più reggere nei prossimi anni e dovranno subire un profondo sconvolgimento ». Il massiccio fenomeno dell'esodo rurale non potrà quindi arrestarsi se non quando sarà raggiunto un nuovo assetto produttivo. In questa zona, le linee della ristrutturazione agricola — la cui realizzazione non può attuarsi se non in piccola parte per processi spontanei, e richiederà una specifica politica da parte dello stato e della regione — dovrebbero — secondo i programmatori — essere le seguenti: I. Costituzione di un vasto demanio silvo-pastorale per una valida difesa del suolo, un'accresciuta produzione agricola e della pastorizia; II. Creazione di aziende di maggiori dimensioni sui terreni relativamente meno poveri; III. Utilizzazione delle risorse idriche; IV. Stimolazione della costituzione di comunità montane comprendenti più comuni, capaci di provvedere al coordinamento degli interventi e dei servizi civili. Queste, in sintesi, alcune delle conclusioni degli studi dei ricercatori del Comitato Regionale per la Programmazione. Riservandoci di approfondire maggiormente in seguito il discorso su tali vitali argomenti, ci auguriamo che questi importanti studi abbiano la massima eco in Irpinia presso l'opinione pubblica, i politici, gli imprenditori e le forze sindacali.

l'abitato, in località « Cesine », nella zona che guarda verso Montefalcione. La campagna circostante è apparsa infatti letteralmente cosparsa di frammenti di ceramiche, ma è stato possibile recuperare soltanto alcune coppe ed una bella patera del IV secolo av. Cristo. L'interessante scoperta è valsa a documentare una nuova zona archeologica, rimasta sinora del tutto sconosciuta agli studiosi, e che si riattacca — come « facies » culturale — al vicino insediamento irpino-sannitico di Pratola-Serra.

TAURASI

Lavori di moto-aratura hanno casualmente portato alla luce nel dicembre scorso, in località S. Pietro, quattro tombe in laterizio, la cui suppellettile è andata però distrutta. Si deve solo alla sensibilità di alcuni studenti di Taurasi il recupero — da parte del Museo Irpino — di alcuni frammenti di vaso e di una bella ed importante moneta in bronzo recante da un lato l'effigie dell'imperatore Adriano e, dall'altro, l'immagine della « Salus » imperiale.

Più che di una vera necropoli, si tratta di tombe sporadiche, che testimoniano comunque un insediamento romano nella zona.

VILLAMAINA

In località « S. Paolino », lo scavo ha evidenziato tombe in laterizio e frammenti di ceramica dell'età romana. La zona, poco distante dalle « Terme di S. Teodoro » — dove recentemente sono avvenute importanti scoperte di materiali litici preistorici — è circondata, come la vicina Mefite, da un fitto alone di leggenda popolare. Sul luogo sorgeva il monumento funerario, edificato « sibi et suis », di un Blasio della Tribù romana Galeria, che è andato distrutto nel corso dei secoli. Di esso si è salvata una lapide, utilizzata da un contadino del posto come ripiano di un forno di campagna,

da cui — a detta del « massaro » — egli aveva sempre ricavato pane particolarmente fragrante! Poco lontano, sono state rinvenute dagli esperti del Museo Irpino selci, cuspidi ed un raschiatoio preistorici, che si ricollegano alle più consistenti scoperte delle vicine Terme di S. Teodoro.

FRIGENTO

Il recente rinvenimento di frammenti di ceramica intagliata e di un nucleo di ossidiana in località « Filette » è valso a documentare un nuovo aspetto della cosiddetta « Civiltà Appenninica » — una « facies » culturale dell'età del bronzo — che finora era nota in Irpinia soltanto per i rinvenimenti della « Starza » di Ariano e di « Cerzito » di Mirabella-Eclano.

Sempre a Frigento, questa volta ai « Piani della Croce », il Museo Irpino ha recuperato un'iscrizione funeraria romana della « gens » Seppia.

CESINALI

Nella zona di « Villa S. Nicola », è stata recuperata un'epigrafe che costituiva il basamento di una statua marmorea dell'età romana, di cui sono visibili due piedi ben scolpiti. Della statua, purtroppo, nessuna traccia!

MONTEFORTE

In località « Piani », alle spalle del cimitero, è stata casualmente rinvenuta una tomba del tipo a « cappuccina », risalente all'età imperiale, il cui modesto corredo funerario, costituito da alcuni vasi di mediocre fattura, è stato recuperato dal Museo Irpino.

e propria «scuola» che ha avuto in Alfonso Gatto, Sergio Olmi, Leonardo Sinisgalli, Vittorio Sereni, Adriano Grande, Mario Luzi ed altri, i suoi maggiori rappresentanti.

(3) Giuseppe Ungaretti nel delineare il quadro della sua poetica, fuori dagli schemi tradizionali, proponeva la necessità di una «parola» poetica nata «da una tensione che la colmasse della pienezza del suo significato». Chi non conosce la famosissima «M'illumino/d'immenso»? o l'altrettanto celebre «Si sta / come d'autunno / sugli alberi / le foglie»; o ancora «D'altri diluvi una colomba ascolto», vera e propria «fulgurazione momentanea» dello spirito.

(4) Ricordate? «Spesso il male di vivere ho incontrato: / era il rivo strozzato che gorgoglia / l'incartocciarsi della foglia / riarsa, era il cavallo stramazza-to.» E. MONTALE, dagli «*Ossi di seppia*».

(5) «Bene non seppi, fuori del prodigio / che schiude la divina Indifferenza: / era la statua nella sonnolenza / del meriggio e la nuvola, e il falco alto levato.» E. MONTALE, *op. cit.*

(6) La dolcezza e la serenità che Dante prova nella contemplazione di Dio sono illuminanti: «Qual è colui

che somniando vede, / che dopo il sogno la passione impressa / rimane, e l'altro alla mente non riede, / cotai son io, che quasi tutta cessa / mia visione, ed ancor mi distilla / nel core il dolce che nacque da essa.» Paradiso, XXXIII, vv. 58-61.

(7) «il Dio che atterra e suscita, / che affanna e che consola.» Da *Il cinque maggio*.

(8) Così il Nostro sente la presenza di Dio: «Ma io ti ho sentito nel gemito del mugic sotto le verghe / nelle grida della donna sotto le percosse, / nel lamento del deportato, nel singulto / del fanciullo, nel mugito / dei corpi straziati.»

Anche Quasimodo aveva trovato un rimedio contro il «male di vivere», e lo aveva trovato, in un momento di abbandono poetico, spinto da un infinito desiderio di comunione con gli uomini, nel «raggio di sole» che brilla nel cuore di ognuno: «Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole: / ed è subito sera.» S. QUASIMODO, dalla raccolta *ED È SUBITO SERA*.

(9) Riportiamo da l'ODE ALLA TERRA DEL CILENTO, a nostro giudizio, tra le creazioni più belle del Di Zenzo:

Qui il contadino paga un salario di peccato.
Tu guardi non l'esultanza dei vasti poderi,
ma strano impulso spinge la terra a sollevarsi.
Non folte chiome coronano gli alberi;
gobbe e strani tumoli in avarizia di verde
scontano quanto una natura nana
aborti nel suo disegno.

L'arido suolo si fende per sete ed ogni stelo
lavora per succhiare gli umori dalla creta.
Messe grama, divelta alle radici, legata in lacci
crudeli, flagellata duramente sulle pietre,
offre pane povero.
Terra in tormento dove ogni frutto è una pena
ed ogni seme ha parto terribile.

Il lavoro è come atto di pazienza
o come quotidiana pena sopportata.
Solo al tramonto pallide nebbie
oscillano nell'aria che riposa.
Finché il lupo del vento non incomincia
con i suoi ululati a consumare la sua inutile
forza su di una terra stanca, senza preda.



HA INIZIATO LA SUA ATTIVITA' IL
CENTROLIBRI
IRPINIA

Corso Vittorio Emanuele 199 - Avellino

La Biblioteca desiderata con rate mensili a partire da L. 9.000

V E N D I T A R A T E A L E

**E I N A U D I
E D I T O R I R I U N I T I
D E D O N A T O
B O R I N G H I E R I**

Le grandi opere della

C. E. I.

***Compagnia Edizioni
Internazionali***

**CORSO POPOLARE
DI
CULTURA MARXISTA**

**Il pensiero Marxista
da Marx ad oggi**

**Condizioni di vendita:
16 fascicoli in contanti
L. 9.000**

**A RATE: L. 2.000 all'atto della
prenotazione ed il resto con
rate non inferiori alle L. 1.000**

**Per ulteriori informazioni
rivolgersi al nostro
CENTROLIBRI**

MARMI LA BRUNA

Marmi e Travertini

Lavorazione artistica

A V E L L I N O

Via Francesco Tedesco, 106

tel. 34409